

ANNO IV - NUMERO 8 - DICEMBRE 2007

PERIODICO DELLA CASA DELLO STUDENTE
 I. I. S. S. AGRARIO "M. DI SANGRO" - GEOMETRI "L. B. ALBERTI" - SAN SEVERO (FG)



*Il cielo è blu scuro... le stelle sono luminose...
 in casa tutto scuro e un albero che s'innalza
 nell'angolo del salotto: un grande pino con
 appese speranze, auguri, sogni, desideri,
 propositi. E questo l'albero del Natale che c'è
 in ognuno di noi e che si accende di stelle
 dorate e lampeggianti quando in noi s'accende
 l'amore!*

Buon Natale e Felice Anno Nuovo

Sommario

• Ai lettori	pag. 1	• Inserto speciale: i falò e il calore della tradizione	pag. 10
• Manifestazione di fine anno	pag. 2	• La transumanza	pag. 14
• Notiziario	pag. 4	• Mestieri di una volta: il maniscalco	pag. 17
• Già al lavoro	pag. 5	• Natura amica: dall'oliva un elisir di lunga vita	pag. 19
• Riflettiamo: stop alla violenza che rovina lo sport	pag. 6	• Antica civiltà contadina: la falce	pag. 21
• Vivere lo sport: il taekwondo	pag. 8	• Per sorridere un po'	pag. 23

Ai lettori

Ciao Ragazzi, anche se con un po' di ritardo, bentornati a scuola!

Spero abbiate passato tutti delle piacevoli vacanze estive e ora vi sentiate in forma per riprendere un altro anno di studio, ma anche di eventi, sorprese e grandi esperienze. Visto il successo degli anni scorsi, anche quest'anno abbiamo proceduto con la realizzazione del nostro giornalino "IL MOSAICO" e ... con



grande piacere abbiamo potuto constatare che ci sono persone piene di entusiasmo, liete di scrivere, e altrettante in attesa di leggere e commentare queste pagine.

La redazione è sempre aperta a chiunque voglia aggiungersi, in qualsiasi momento, anche solo per un articolo. Per qualsiasi informazione potete rivolgervi in convitto.

Poiché questo numero sarà distribuito, come di consueto, anche agli alunni delle scuole medie nel corso dell'attività di orientamento che il nostro Istituto attuerà nei mesi di dicembre e gennaio, voglio informare i nostri giovanissimi lettori che nelle prime pagine del nostro giornale troveranno un po' di tutto: notizie, riflessioni e qualche svago.

Nella seconda parte, invece, trovano posto, già da due anni, delle rubriche fisse che, a nostro giudizio, riteniamo utili e interessanti. Tra queste quella dedicata alla "scoperta del territorio" in cui vogliamo far conoscere le

varie realtà del nostro territorio provinciale, i nostri paesi di origine, rimarcandone le bellezze naturali e paesaggistiche e partecipando quelle tradizioni particolarmente espressive, senza voler scadere in una pura promozione turistica.

Nel tentativo di voler operare una rivalutazione ed una riscoperta delle nostre origini ecco le rubriche "L'antica civiltà contadina" e "I mestieri di una volta".

A chiusura le pagine dedicate alla natura e allo sport con "La natura amica" e "Vivere lo sport". Inoltre, a voi ragazzi di scuola media, che leggerete questo nostro giornale, rivolgo un invito alla riflessione sulla scelta scolastica che andrete a fare e fra i tanti riflettete anche sul nostro corso di studi.

Questo non vuole essere semplicemente un invito a iscrivervi alla nostra Scuola; ci penseranno i nostri professori che, indubbiamente, lo faranno meglio di me e nella maniera più competente, ma è un modo come un altro per dire "vi sto vicino", anche io ho vissuto questo momento e so come è difficile rispondere alla domanda "E ora cosa faccio?"

Ovviamente per rispondere è necessario prendere in considerazione i propri interessi personali (cosa desidero fare?), le motivazioni (cosa voglio fare?), le attitudini (per che cosa sono portato?) le conoscenze (cosa so?) le competenze (cosa so fare meglio?) i valori (in cosa credo?, quale bisogno deve soddisfare il mio lavoro?), la propria personalità. Non solo, ma l'ambiente circostante, la realtà sociale ed economica in cui si vive, il continuo evolversi del mondo del lavoro porterà anche la risposta alla domanda "Cosa è possibile fare?".

Un consiglio, comunque, informatevi, discutete con i genitori, i professori, gli amici ma decidete in autonomia, fatevi guidare anche dall'istintiva voglia, che è in tutti noi, di avventura, di sperimentare il nuovo o il diverso. Fatevelo dire da chi è molto soddisfatto del corso di studi intrapreso, e che, a suo tempo, ha fatto anche la scelta del convitto ed oggi può dire: "non potevo fare una scelta migliore e gratificante". In bocca al lupo!

A tutti Auguri di Buon Natale e Felice Anno Nuovo.

Buona lettura!!!

Luigi Giordano

Manifestazione di fine anno



Come d'abitudine il primo articolo del numero di Natale del giornale lo si dedica al resoconto della manifestazione che conclude l'anno scolastico precedente.

Alle 17.30 del 25 maggio 2007, nella Sala delle Attività Ricreative della Casa dello Studente, il Coordinatore G. Marolla salutando e ringraziando tutti i presenti ha dato avvio alla consueta manifestazione ricordando ancora una volta che la stessa vuole essere un'occasione per concludere in modo gioioso l'anno scolastico insieme ai convittori, i loro familiari ed amici e tutto il personale della Scuola e del Convitto.

Il Coordinatore ha ripercorso, sinteticamente, le tappe essenziali che hanno scandito la vita convittuale per l'anno scolastico 2006-07.

Oltre a sottolineare il consueto impegno di tutto il team degli istitutori nell'azione di sostegno alle attività di studio pomeridiano dei convittori, il Coordinatore si è voluto soffermare soprattutto sulle attività formative e culturali svolte.

Tra queste è stato menzionato il *Progetto David Cinema Giovani 2007* con la partecipazione di

una rappresentanza di 4 convittori che, in qualità di giuria, ha assistito, durante l'anno, alla proiezione di oltre 20 film presso il cinema Cicoella di San Severo; i 15 incontri settimanali, presso la sala Attività ricreative del Convitto, sul tema *"educazione sociale e legalità"*, arricchiti dalla presenza del Dirigente Scolastico e dall'avv. Alessandro Basso, che hanno attuato, tra l'altro, un vero e proprio sportello di ascolto; *la visita alla 58ª Fiera dell'Agricoltura e Zootecnia di Foggia; le due giornate studio presso l'Azienda Facenna e l'Azienda Giordano a Carpino; le due edizioni del giornale "Il Mosaico", la realizzazione del Calendario 2007 della Casa dello Studente; l'arricchimento di nuovi attrezzi del piccolo museo della civiltà contadina; il corso di informatica e il Cineforum, il corso di chitarra tenuto dal maestro Tommaso Rispoli.* In conclusione Il Coordinatore ha ringraziato tutti coloro che hanno operato e opereranno per la buona riuscita della manifestazione: tra questi ovviamente i convittori che si esibiranno, Antonio Ciuffreda per la realizzazione del cartellone della manifestazione, Alessandro Ferrero che opererà alla consolle, Mario Valente che si occuperà delle riprese video, del collaboratore D'Errico per il servizio fotografico e l'assetto scenografico.

Successivamente il convittore Fabio Zoppi, in qualità di presentatore, ha dato inizio al 4° Pomeriggio Musicale.

Ha iniziato il convittore Luigi Giordano che ha eseguito alla chitarra *"Giochi Proibiti"*. Subito dopo è stata la volta di Generoso Rignanese e di Antonio Ciuffreda che ci hanno fatto ascoltare,



alla chitarra, rispettivamente "Leyendde" e "Romanzd". Antonio Triggiani, con il flicorno, ha deliziato i presenti con l'esecuzione di "Hanno ucciso l'uomo ragnò". Il convittore Primiano Mattei, quest'anno contrariamente al solito non ha suonato il sassofono ma si è esibito cantando, in maniera eccellente, "Pensd" del cantante Fabrizio Moro.

A sorpresa i due convittori Fabio Zoppi e Luigi Giordano decantano, in maniera efficace, due spiritosissimi componimenti: "La filastrocca dell'Istituto" e "Il Convitto delle mille e una notte".

Il momento più atteso è stato, come sempre, quello delle premiazioni.

Dopo la consegna degli attestati per la frequenza e il superamento del corso di informatica (livello 1) ai convittori Maccarone, Giordano, Facenna, Triggiani, Zoppi e Rignanese, l'ist. Carugno, referente del corso, ha premiato Fabio Zoppi per il migliore elaborato realizzato al computer nella prova finale del corso suddetto.

Quest'anno è stato istituito anche un premio dedicato al "giocatore modello" conquistato da



Giuseppe Fantetti. E' stata premiata, con



apposita targa, la squadra de "Le Pecore" (Ciuffreda A., Tavaglione A., Zoppi F., Lasorsa B., Valente M.) vincitrice del torneo di calcetto 2006-07. Un premio particolare al capocannoniere T. Tavaglione.

Sono stati premiati, inoltre, i vincitori del 5° Torneo di biliardino, la coppia De Palma P.-Tavaglione T., i vincitori del 6° Torneo di biliardino, la coppia De Palma P.-Fantetti G., il vincitore del 2° Torneo di tennis-tavolo, Di Santo R. e la coppia Di Santo R. - Giordano L., vincitrice del 1° Torneo di carambola.



In conclusione, particolarmente emozionante la proclamazione del "Convittore dell'anno": gli istitutori nel Collegio del 9 maggio, in base all'art. 5, comma 2, del regolamento, hanno eletto convittore dell'anno Antonio Facenna con la motivazione "in quanto si è distinto, nell'anno scolastico 2006-07, per correttezza, serietà, grande spirito di collaborazione e per attiva partecipazione a tutte le attività formative, ricreative e sportive svolte".

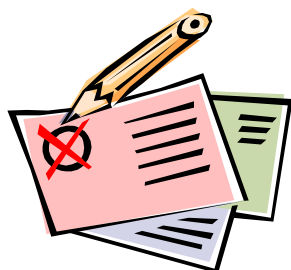
A conclusione della manifestazione il Dirigente Scolastico, intervenuto in un secondo momento, in quanto impegnato in un'importante riunione in istituto, ha tenuto un breve discorso e ha invitato tutti in sala mensa per gustare il ricco buffet preparato per l'occasione dal personale di cucina del Convitto.

Alessandro Ferrero

Notiziario

Elezioni

Giorno 31 ottobre 2007 si sono svolte le votazioni per eleggere i nuovi rappresentanti di genitori ed alunni nei vari organi collegiali.



Comunichiamo gli eletti.

Consigli di classe

Sezione Agraria

gli alunni Ciavarella Fabrizio e Di Nunzio Antonio (1^aA), Ciavarella Pierluigi e D'Aries Giuseppe (2^a A), Basile Leonardo e Di Santo Raffaele (3^a A), Ferrero Alessandro (4^a A), De Paola Achille (5^a A), Del Conte Giuseppe e Perta Giuseppe (1^a B), Largitto Davide (2^a B), Visconti Leonardo (4^a B), Sparanero Michele e Di Virgilio Leonardo (5^a B).

i genitori Lioce Lucia e Iosa E. (1^aA), Fratello Soccorsa e La Monaca Emilia (2^aA), Di Luzio Pia e Di Santo R (3^aA), Mattei Salvatore (4^a A), Cursio Serafina e Buro Angela (1^a B), Giovanditti Lucia e Tedesco Anna (2^a B), Cimino Antonio (5^a B).

Sezione Geometri

gli alunni La Donna G. e D'Errico L. (1^a A), Mastrodonato B. e Fraccacreta P. (2^aA), Santoro A. e Bonfitto L. (3^aA), Massa S. e Avellino F. (4^aA), D'Aloia N. e D'Augelli L.(5^aA), De Matteis C. e Milione D. (1^a B), Arnotti C. e Migaudio A. (2^a B), Carriera L. e Sacco R. (3^a B), Lauriola P. e Della Fazia E. (4^a B), Ianiro V. e Pagano S. (5^a B), Liemonte F. e D'Errico C. (1^aC); i genitori Ricci C. e Baldassarre M. (1^a A), Prattichizzo A. e Sardella M. (2^aA), Mimmo A. e Villani V. (3^aA), Rinaldi Z. e avellino A. (4^aA), Ruino A. e Iannacone A.M. (5^aA), De Vivo L. e Rega M. (1^a B), Mattei S. (2^a B), Forese M. e Avellino N. (3^a B), Ciavarella M. e Iannone M. (4^a B), Gabriele G. e Petrillo R. (5^a B), Viscotti S. (1^a C).

Consiglio di Istituto

Sono stati eletti 3 rappresentanti: Ruino Luigi Pio (ITG), Gallucci Antonello (ITG) e Saburro Luna (ITAS).

Consulta Provinciale

Eletti Gernone Giovanni (ITG) e De Paola Achille (ITAS).

Per la Casa dello Studente è stata confermata la **Consulta** già in carica e precisamente il presidente Antonio Facenna e i due Consiglieri Generoso Rignanese e Antonio Triggiani.

Facendo gli auguri a tutti rinnoviamo un invito, già fatto l'anno scorso, affinché sia viva e forte la volontà di impegnarsi e di confrontarsi per far sì che la scuola continui sempre a promuovere capacità e cultura, a trasmettere abilità e conoscenze a tutti i ragazzi, attraverso mezzi e metodi sempre nuovi e adeguati alla realtà di una società in continua trasformazione.

Buon lavoro a tutti!

Calendario Scolastico 2007-08

Quest'anno le lezioni sono iniziate il 10 settembre e termineranno il 10 giugno 2008.

Oltre alle festività natalizie (dal 21 dicembre al 6 gennaio) e le vacanze pasquali (dal 19 al 25 marzo 2008), sono festivi i seguenti giorni: 1^o novembre, festa di tutti i Santi; 8 dicembre, Immacolata Concezione; 25 aprile, anniversario della Liberazione; 1^o maggio, festa del Lavoro; 2 giugno, festa nazionale della Repubblica. Nel nostro Istituto non ci sarà attività didattica: il 2 e 3 novembre 2007, il 26 aprile 2008, il 2 e 3 maggio 2008, il 19 maggio Festa Patronale.

Docenti Coordinatori di classe

a.s 2007-08

Nei consigli di classe per l'anno scolastico 2007-08 svolgeranno la funzione di **coordinatore** per la sezione Agraria i docenti: Salerno T. (1^aA), Mininno S. (2^aA), Cupaiolo C. (3^aA e 5^aA), Mentana R. (4^aA), Faienza A. (1^a B e 2^a B), Del Ciello A. (4^a B), Iuso G. (5^a B). Per la sezione Geometri i docenti: Cristino L. (1^a A e 1^a C), Sirignese A. (2^a A), Barocci O. (3^a A), Del Borrello M. (4^a A), Toscani G. (5^a A), Di Vizio F. (1^a B), Giraldi E. (2^a B), La Piccirella M. (3^a A), Di Mase G. (4^a B), Fiore U. (5^a B)

Luigi Giordano

G i à a l a v o r o

Già dal mese di ottobre sono iniziate le attività definite per l'anno scolastico 2007-08.

Per l'Istituto

Dal mese di novembre è partito il progetto "*Cinema Giovani 2008*" che vede la partecipazione di una selezione di alunni dell'ITAS e ITG; fra loro anche 3 convittori: Basile A., Rignanese G. e Casasanta P. I partecipanti, anche quest'anno, visioneranno, settimanalmente e gratuitamente, per tutto l'anno scolastico, presso il Cinema Cicoella di San Severo, dei film italiani di prima visione che saranno sottoposti a giudizio critico da parte degli alunni partecipanti attraverso la compilazione di apposite schede di preferenza che confluiranno presso il centro di coordinamento nazionale e contribuiranno alla

proclamazione del film vincitore anno 2008.

Per il Progetto *Area a rischio* sono previsti diversi moduli tra i quali il modulo 1: "**La vocazione del territorio nord-Tavoliere tra produzioni e culture**" attuato in rete con la Scuola Media Statale Zannotti-Giovanni XXIII e il modulo 2: "**L'Agroalimentare tra storia, economia e coltivazioni**". Il "**Progetto lingue**" ha l'intento di favorire l'interscambio culturale e linguistico con altri paesi dell'Unione Europea. Anticipando la campagna sulla sicurezza stradale promossa dal Ministero dei Trasporti è iniziato dal 17 ottobre un corso avente per



tema "**L'Educazione stradale**", che ha trovato riscontro soprattutto negli alunni dell'ultimo triennio dei due Istituti; mentre il biennio ha risposto numeroso, come al solito, al corso per il conseguimento del noto *patentino* per ciclomotori

che il nostro Istituto ripropone ogni anno.

Confermati gli altri progetti come "**Il quotidiano in classe**", "**La Sicurezza ambientale**" e quello "**Energia ed ambiente**", particolarmente atteso perché sempre attuale.

Per la Casa dello Studente

E' stata confermata con qualche innovazione, la maggior parte delle attività progettuali attuate lo scorso anno scolastico.

Primo fra tutti il Progetto "**Assistenza allo studio con gruppi-studio d'area**" con il quale si intende sopperire alle difficoltà che i convittori possono incontrare nello svolgimento dei compiti scolastici quotidiani con una specifica azione di assistenza e sostegno sotto la guida di istitutori responsabili di singole aree disciplinari.

Per il "**Progetto sportivo**" è l'istitutore Rispoli,



quest'anno, che coordinerà l'attività calcistica con lo svolgimento di due tornei: il primo torneo di calcetto è iniziato il 5 ottobre. Quest'anno il Progetto "**Musica in Convitto**" comprenderà, oltre il consolidato corso di chitarra, un'attività aggiuntiva:

l'esperto maestro di musica, Attilio Rispoli, guiderà un gruppo di convittori nella costituzione di una Band musicale. Come al solito queste attività musicali culmineranno nella 5ª edizione del pomeriggio musicale che si terrà a fine anno (vedi riferimento a pag.1).

L'ist. G. Carugno ha iniziato il progetto "**Cinema in Convitto**" con la proiezione, sullo schermo della Sala Attività Ricreative della Casa dello Studente, di film richiesti dai convittori. Per il progetto, "**Valorizzazione del patrimonio agricolo**", curato dal coordinatore Marolla e con la collaborazione tecnica di Aldo D'Errico si continua la raccolta e il recupero di utensili inerenti la civiltà contadina, mentre in contemporanea un altro gruppo di convittori sta ultimando il **calendario della Casa dello Studente 2008** che quest'anno ha per tema "il mio paese natio".

Nel rinnovato laboratorio di informatica, che si arricchito di altri due computer e di un collegamento internet partiranno due **corsi di informatica di 1° e 2° livello**.

Nell'ambito delle **attività ricreative** sono in via di svolgimento i Tornei di **biliardo, biliardino e tennis-tavolo**, sotto la guida dell'ist. Rispoli.

Per finire l'ist. Calabrese curerà il nuovo progetto "**Il mondo dei motori**".

Luigi Giordano e Antonio Facenna

Stop alla violenza che rovina lo sport !



Purtroppo, ciclicamente si verificano episodi di violenza collegati ad avvenimenti sportivi ed in particolare al calcio. Dopo la tragica morte dell'ispettore Filippo Raciti, colpito mentre si trovava all'interno di una jeep durante una folle guerriglia esplosa al termine dell'anticipo di



serie A, Catania-Palermo, una nuova tragedia ha insanguinato il mondo del calcio: la morte del tifoso laziale, Gabriele Sandri, raggiunto

da un colpo di arma da fuoco, sparato da un agente della Polstrada intervenuto per sedare una rissa scoppiata tra tifosi biancocelesti e juventini. Il fatto ha creato non poca tensione nel paese fornendo il pretesto a frange estremiste di creare disordini con attacchi anche alle istituzioni. Le immagini degli scontri, che hanno fatto il giro del mondo, hanno sconvolto tutta la penisola e giustamente ha riportato alla ribalta il problema della violenza. Tutto ciò induce a delle riflessioni sulle motivazioni e su un possibile rimedio.

Ci si chiede come è possibile arrivare a mettere a repentaglio la vita propria e altrui? Forse le motivazioni per un atteggiamento del genere vanno ricercate al di fuori degli stadi, forse sono troppe e troppo complesse per essere generalizzate, senza osservare il caso specifico, a causa delle implicazioni sociologiche e psicologiche: disoccupazione, disagio giovanile, nevrosi, istinto di aggressività represso, idee rivoluzionarie o xenofobe. Per noi ragazzi è forse difficile trovare gli strumenti utili ad esaminare seriamente il problema ma tante sono le situazioni che fanno pensare: giovani che altro non sono che lo specchio della violenza quotidiana, calciatori che esasperano gli animi dei tifosi con falli e comportamenti scorretti, società sportive che concedono agevolazioni sui biglietti ai gruppi ultras (salvo poi dichiarare dopo eventuali incidenti di non aver con essi nessun tipo di rapporto), l'esistenza di coloro che distinguono tra squadre forti e squadre

deboli e agevolano le forti (giustificandosi con la spettacolarità di certe partite) relegando le altre a un ruolo subalterno, certi giornalisti sempre pronti a spettacolarizzare episodi che non hanno alcun motivo di essere pubblicizzati e che troppo spesso parlano di calcio come se fosse una guerra, le forze dell'ordine che militarizzando gli stadi creano, senza volerlo, ulteriore tensione, la televisione che ha allontanato dagli stadi le famiglie e le persone "normali", il calcio che è diventato un grande business. Quindi per inquadrare il problema da un punto di vista psicosociale, è importante che sia evidente la complessità del fenomeno, i cui attori non hanno solo colpe o responsabilità: infatti, dai calciatori all'arbitro, dai tifosi agli ultras, dai dirigenti ai giornalisti fino alle forze dell'ordine, sono tutti attori sociali che contribuiscono con la loro azione a definire una cornice che deve essere compresa nelle sue dinamiche più profonde.

Devo confidare che anch'io sono tifoso di una squadra di calcio, mi esalto per i suoi successi e mi dispero per le sue sconfitte, penso anche che andare allo stadio, partecipare ai cori, che non sempre sono ingiuriosi o volgari, sia un'esperienza bellissima. Come non rimanere affascinato da un passaggio smarcante o dal modo con cui un giocatore addomestica la palla, serpeggiando tra gli avversari? È proprio perché amo tutto ciò che non riesco a capire le persone che trasformano questa festa dello sport in una rissa senza scopo. Indubbiamente, certe volte, le decisioni arbitrali sono discutibili, ma un conto è sollevare critiche lecite e motivate, un altro è scagliarsi. Alcuni giocatori simulano un fallo, ed anche questo è riprovevole, ma non per questo è giusto scatenare una rissa con le tifoserie contrarie. Io ho tantissimi amici che tifano per una squadra diversa dalla mia, ma non per questo ho mai pensato di menarli per la loro fede calcistica avversa alla mia. È lo stesso discorso del sabato sera. Perché per alcuni il sabato sera è solo un'ottima occasione per divertirsi e per altri, invece, significa sballo e perdita del

controllo di sé? È evidente che il disagio, la prepotenza che non si sfogano in altri posti, qui, tra migliaia di persone infervorate, può trovare un suo posto.

Di fronte a episodi di particolare gravità ecco che nascono e si intrecciano dibattiti: ognuno dice la sua. Molti hanno pensato di applicare il modello inglese. Fino a qualche anno fa anche in Inghilterra c'era il grosso problema degli "hooligans" (ultras inglesi). Tale fenomeno era addirittura più grave del nostro ed è stato superato grazie a normative molto rigide. Attualmente, in Inghilterra, si può andare allo stadio senza la fobia d'incidenti tra tifoserie grazie a delle regole che prevedono tra l'altro: posti nominali a sedere in tutti i settori; nessuna barriera negli stadi, che sono rigorosamente di proprietà delle società, uniche responsabili di quanto avviene sia dentro lo stadio che fuori. Ad ogni club è stato infatti assegnato il compito di garantire la sicurezza all'interno degli impianti, sia attraverso efficientissimi sistemi di telecamere a circuito chiuso sia mediante l'ausilio di vere e proprie squadre di steward in stretta collaborazione con le forze di polizia. Le conseguenze per chi compie atti violenti, ingiustificati e sbagliati sono molto più rigide e severe: chi trasgredisce viene giudicato con processo per direttissima e le pene sono particolarmente dure sia in caso di



violenza verbale che fisica rischiando fino a 6 anni di detenzione.

Ma quanti sono i coraggiosi? Alla favola che il calcio è solo un gioco non crede più nessuno perché ormai è dominato da un giro d'affari colossale. Quanti sono disposti a mettere davanti a tutto i valori di una convivenza civile? E non è vero che a dar prova di cori e atteggiamenti rissaioli, di invocazioni a picchiare a più non posso e di esercitazioni in rima baciata dove un insulto non si fa mai

mancare a nessuno, sia sempre il solito gruppetto di facinorosi «che certo non ha niente a che vedere con i tifosi veri», come spesso si suole affermare. Non è vero. Sono in tanti, a volte sono Curve intere, sono autentiche legioni. Sono quelli che allo stadio dettano legge, impongono cori e parole d'ordine, compattano e guidano, comandano. Sono gruppi preparati a questo unico scopo. E hanno i loro simboli il loro linguaggio, i loro segni di riconoscimento. Sono gruppi da guerriglia sportiva: basta innescarli, prima o poi faranno il botto. E hanno i loro capi, riveriti e



corteggiati, che tutti conoscono e tutti foraggiano. Biglietti gratis, facilitazioni nelle trasferte, persino passaggi aerei. Quanti presidenti sono pronti a compiere un gesto di rottura totale e definitiva con certa tifoseria?

E non vedremo, forse più, quegli slogan inneggianti all'odio straripare dalle tribune degli stadi per riversarsi nella nostra vita di tutti i giorni, trasformarsi in modi di dire, pensare ed atteggiarsi. Sappiamo che la stupidità è un virus contagioso, e l'esecrazione non basta, non è la medicina che possa curarlo. Occorrerebbe una svolta, dove tutti gli attuali portatori di atteggiamenti e comportamenti negativi e pericolosi rinsavissero e tutti insieme si mettessero a remare in senso contrario, giocatori e presidenti, tifosi buoni e Istituzioni. Che possa accadere oggi sta solo nel mondo dei sogni. Però da qualche parte bisogna cominciare, magari partendo dalle scuole, perché l'oscurità si contrasta non con il combattere e la contrapposizione ma con l'accendere la luce, cioè la comprensione e la consapevolezza; quindi non vi è altra speranza che incominciare dai tifosi di domani.

Primiano Mattei

UNO SPORT PER IMPARARE L'ARTE DI VIVERE



Mi chiamo Francesco e sono un ragazzo che ha le proprie origini nel Gargano, e precisamente a Carpino un bel paese nella piana, ricca di oliveti e di altre colture, alla base della Foresta Umbra. In tale contesto ho vissuto e respirato, sin dai primi anni della mia vita, l'atmosfera della natura e della serenità. Tuttavia per ogni ragazzo è importante svolgere attività fisica per dare sfogo alle proprie energie vitali ed alla propria fantasia ed allora verso i dieci anni ho deciso di iscrivermi ad una palestra di arti marziali che potesse venire incontro a queste mie esigenze. La scelta di fare attività marziale è venuta, in primo luogo, dal fatto di sapersi difendere in qualsiasi situazione. Poi che tale scelta venisse a confluire in particolare sul taekwondo è derivata dalla coincidenza che nel mio paese nell'unica palestra di arti marziale si praticasse il taekwondo. Invogliato dal Maestro della palestra ho assistito ad alcune lezioni sia per capirne lo spirito che se mi sarebbe piaciuto seguirne il cammino. Oggi dopo quattro anni di sacrifici, impegno continuo, sopportazione e perfezionamento sono arrivato al grado di cintura verde e posso affermare di esserne molto soddisfatto.

Per tale motivo approfitto di questo articolo per illustrare, in poche righe e con poche pretese, cosa è la disciplina che sto seguendo. Innanzitutto cosa significa **Taekwondo**? Questa parola è composta da: Tae = Calciare saltando, Kwon = Pugni, Do = Arte. In sostanza sta a significare "Arte di tirare calci in volo e colpire di pugno". Per ciò che concerne le origini storiche di tale disciplina posso dire che essa si è sviluppata nel VI secolo D.C. in uno dei tre stati coreani dell'epoca, Silla, che era stato oggetto di attacco da parte di un altro Stato confinante. Il re di Silla, consapevole della propria inferiorità chiese aiuto ad un monaco buddista affinché addestrasse delle truppe. Il monaco buddista allora istituì un ordine guerriero chiamato Hwarang ("fior della gioventù"). A questi guerrieri, scelti tra i

giovani nobili del regno, venne insegnato un sistema di combattimento chiamato Taekkyeon, "combattimento con le gambe", ed educati secondo i principi della filosofia buddista con

un codice d'onore fondato su cinque punti:

- *lealtà verso la patria*
- *lealtà verso i propri genitori*
- *fratellanza e fiducia reciproca* tra i membri del Hwarang
- *coraggio*: mai ritirarsi di fronte al nemico
- *senso di giustizia*: mai sacrificare una vita senza una valida ragione.

Grazie anche a questo ordine il pericolo venne scongiurato e lo stile di questa tecnica marziale venne conservata nei secoli. Secoli dopo, nel 1910 il Giappone invade la Corea, vietando la pratica di ogni arte marziale. Così alcuni praticanti delle arti marziali emigrarono in Giappone ed altri continuarono a praticare il Taekkyeon clandestinamente. Al termine della seconda guerra mondiale, il Giappone, sconfitto, ritirò le sue truppe dalla Corea, la pratica delle arti marziali torna ad essere libera: nascono così diverse scuole aperte a tutti.

Di queste crisi politico-sociali ne risentirono anche le arti marziali: ciò favorì lo sviluppo di molti stili differenti pesantemente influenzati dalla cultura giapponese.

Ed è in questi anni che il grande maestro Choi Hong Hi fonda il Taekwon-do. Nel 1955 si effettuò un'assemblea, con l'intenzione di assemblare i diversi stili e lo stesso generale propose il nome *Taekwondo*.

La filosofia del Taekwondo ha come fondamento l'etica, le norme spirituali con le quali gli uomini possano convivere pacificamente insieme. Le parole stesse del fondatore ci aiutano a capire meglio: "*spero che attraverso il Taekwondo ogni uomo possa acquisire la forza per arrivare ad essere il guardiano della giustizia*". Tutti gli studenti seri dovrebbero osservare e rispettare questa disciplina per il loro cammino come arte di vita. Nell'antico oriente c'era una legge simile a quella di Hammurabi: Occhio per

occhio, dente per dente. A causa di questa legge, e per evitare finali tragici, il combattimento libero non si poté sviluppare. Fu allora che l'allievo di arti marziali si inventò un metodo per provare le sue capacità di combattente: le "forme" o "Poom Se", sono dei movimenti prestabiliti di attacco e di difesa portati contro uno o più avversari immaginari. I "Poom Se", sono quindi una forma di combattimento in solitario, grazie alla quale si possono sviluppare alcune doti fondamentali come la velocità, l'agilità, la coordinazione nei movimenti, il controllo della respirazione, la scelta dei tempi e imparare le varie tecniche di difesa e di attacco del Tae Kwon Do senza l'aiuto di un compagno con il quale allenarsi. Lo studente segue un percorso formativo per costruire un carattere nobile. Comportarsi con sincerità, giustizia e umanità. Rispettare ed onorare i più anziani. Seguire l'integrità e la Verità, e riconoscere i propri errori quando si è fallaci.

Come tutte le arti marziali, che rappresentano disciplina di vita, anche nel Taekwondo si riscontrano diversi gradi di maestria che vengono espresse con il colore delle cinture indossate dal praticante. Infatti il colore è l'emblema del percorso, sia fisico che psichico-spirituale, raggiunto sino a quel momento dal seguace. Qui di seguito vi è una breve elencazione dei gradi e del corrispettivo colore con il significato da dare ad ognuno.

1. **Bianca:** tutti coloro che iniziano a praticare sono cinture bianche.
2. **Bianca superiore:** rappresenta l'ingenuità dell'allievo verso quest'arte.
3. **Gialla:** rappresenta la terra, dove la pianta (l'allievo) mette le sue radici.
4. **Gialla superiore.**
5. **Verde:** la pianta inizia a germogliare. L'arte comincia a svilupparsi nell'allievo.
6. **Verde superiore.**
7. **Blu:** la pianta ormai è cresciuta ed è rivolta verso il cielo, simbolo della cintura.
8. **Blu superiore.**
9. **Rossa:** rappresenta il tramonto di una giornata, per l'allievo la fine di un tipo di allenamento. La cintura rossa è anche un segnale di pericolo: le tecniche possono diventare pericolose, e diventa indispensabile l'autocontrollo.

10. **Rossa superiore.**

11. **Nera:** colore che rappresenta la notte e racchiude tutti i colori delle cinture precedenti. Questo grado rappresenta anche l'impenetrabilità alla paura, alle tentazioni e al male. Per l'allievo inizia un nuovo metodo di allenamento sia fisico che mentale.



Ovviamente oggi giorno non ha più senso coltivare l'arte del Taekwondo per fini puramente marziali, vale a dire per mera difesa personale, il Taekwondo ha senso oggi solo come pratica sportiva e come sport ovviamente ha il suo proprio campo di combattimento chiamato in gergo "Tatami". Infatti i combattimenti hanno luogo su un campo quadrato di 10x10 m, ed i due atleti sono muniti di protezioni per evitare danni di rilievo alle persone. Nel combattimento ci sono tre riprese (o round) da tre minuti ciascuno o da due minuti ciascuno (dipende dal tipo di gara), con una pausa. L'atleta per fare punti deve colpire l'avversario sul corpetto con tecniche di calcio e pugno (1 punto), oppure al viso con una tecnica di calcio (2 punti) o (3 punti) se il colpo è ben assestato. Il contatto è pieno e non bisogna limitarsi ai colpi finché non si procede ad un attacco fallosi, che richieda l'intervento dell'arbitro. In caso si verifichi la parità al termine del terzo round si effettua un 4° round di un minuto in cui vince chi fa il primo punto (Golden Kick). Se ci sarà ancora parità vince chi ottiene la preferenza arbitrale per superiorità tecnica. In poche parole trovo affascinante questa pratica marziale perché riassume i valori etici di base di una dignità umana da vivere pienamente sino alla massima perfezione e anche perché poi questi si devono applicare in concreto in campo con un avversario (che bisogna pur sempre rispettare) e che bisogna saper superare.

Francesco Di Fiore

Falò e il calore della tradizione



"La catasta è un monumento di legna e di misteri. Un obelisco magico. Da esso il fumo acre prende la direzione del vento e come un serpe si contorce. Le fiamme borbottano e scaldano, le scintille sprigionano frammenti di stelle, la cenere è neve calda che non si rapprende."

Ci è piaciuto iniziare con questa immagine letteraria di un noto scrittore perché descrive in modo particolarmente suggestivo il falò, oggetto del nostro articolo. Questo è un periodo di gran fermento, soprattutto nelle nostre zone, in cui si realizzano tra l'altro i falò dell'Immacolata.

Ma è per tutto l'anno che si susseguono falò, diversi per data e tradizione, alcuni legati a singoli paesi o regioni italiane, altri di maggiore diffusione.

La sera del 24 novembre, in onore di Santa Caterina a Roccalbegna, viene acceso un enorme pagliaio: successivamente le ceneri vengono disperse nei campi in segno di fertilità.

La sera del 24 dicembre è uno spettacolo l'accensione di 40 cataste di legna nel centro della città di Abbazia, per far rivivere il tempo in cui, nella notte della vigilia di Natale, i viandanti provenienti dai paesi limitrofi e diretti all'Abbazia di S. Salvatore facevano sosta nel paese.

Prima della messa di mezzanotte, nello spazio antistante la Chiesa di Marzio, gli Alpini bruciano un imponente falò che, tradizione vuole, dovrà servire per riscaldare la venuta di Gesù Bambino nella notte di Natale.

Il giorno dell'Epifania nel Friuli e nel Veneto sono numerose le località che accendono falò.

Fra tanti merita una particolare menzione quello di Tarcento: all'imbrunire del 5 gennaio un corteo di centinaia di figuranti in costume medievale percorre le strade del paese fino ai piedi del Colle di Coia, dove, tra le rovine del Castello, il Vecchio venerando (metà druido, metà sacerdote) accende il rogo; a concludere la festa i rappresentanti delle borgate, muniti di fiaccola, partecipano alla spettacolare Corsa dei carri infuocati per conquistare il Palio. Mentre nei paesi vicini, a Comeglians e Pesariis, i giovani del paese lanciano, dalla cime delle alture, rotelle di legno infuocate.

L'11 gennaio, a Castellana Grotte, invece, per tutta la notte il paese si rischiara e si riscalda alla luce di grandi falò, accesi in ricordo della miracolosa guarigione dalla peste del 1691.

Il 31 gennaio, molto particolare è il falò in onore di S. Geminiano sulle rive del fiume Verde a Pontremoli.

Il giovedì o il venerdì Santo in molte località vengono realizzate processioni con torce



accese. Fra queste si distingue quella con le fracchie a S. Marco in L.: sono dei fuochi mobili che accompagnano la processione dell'Addolorata. C'è chi lega la tradizione al



cristianesimo, e quindi alla leggenda cristiana che fa accompagnare il Salvatore da una fiaccolata lungo la via del Getsemani, altri preferiscono, più *paganamente*, legarle all'esigenza di illuminare le vie dell'antico borgo, sprovvisto, un tempo, addirittura anche di fanali: infatti i contadini avrebbero pensato di scortare la statua dell'Addolorata dalla chiesa omonima alla Collegiata col bagliore delle rosseggianti fiammate delle fracchie.

Particolarmente diffusi in varie regioni sono, invece, i falò in onore dell'Immacolata, di S. Antonio abate, di S. Giuseppe e di S. Giovanni.

Quelli dell'Immacolata si rifanno a credenze e tradizioni diverse: si va verso i giorni più corti dell'anno e bisogna scongiurare che il buio abbia il sopravvento sulla luce, la notte sul giorno, il gelo sul caldo; c'è l'elemento spirituale: il fuoco è il simbolo dell'amore che scende, su Maria e sugli Apostoli nel cenacolo. Oppure, i falò, accesi in più punti del paese, svolgono la funzione di far asciugare i panni che la Madonna ha lavato in preparazione della nascita del figlio (Risceglie) oppure quella di illuminare il cammino della Madonna verso Betlemme (Canicchio).

Sono i fedeli in processione che con le candele benedette accendono il falò dell'Immacolata a Fontanelice: questa usanza risale al 1850 quando, finita un'epidemia, la popolazione accese un falò per rendere omaggio alla Madonna e bruciare tutti gli oggetti contaminati.

Interessante l'evoluzione della tradizione dei fuochi a Norcia: in passato era un modo per

esorcizzare l'arrivo dell'inverno, divenne, dal 1291, festa di ricorrenza della Madonna. Infatti, i fuochi vengono accesi per ricordare ed illuminare il cammino degli angeli che, nel lontano 9 dicembre 1291, essendo la Palestina occupata dagli infedeli, portarono in salvo la casa della Vergine, traslandola miracolosamente fino ad un bosco di lauri, oggi Loreto.

A Stilo la consuetudine dell'Immacolata risale al lontano 1604, anno in cui venne fondata l'Arciconfraternita dell'Immacolata. Ieri come oggi, la Santa Messa del novenario e della mattina dell'otto vengono celebrate alle quattro del mattino, esattamente per dare possibilità (una volta) ai contadini di assistere alla funzione religiosa prima di recarsi nelle campagne. All'uscita della celebrazione di ogni mattino della novena è abitudine, ancora oggi, accendere un falò di dimensioni crescenti giorno per giorno, fino ad arrivare al mattino dell'otto dicembre ad avere un ammasso di legna alto quanto la Chiesa, appunto per far riscaldare i fedeli, visto l'orario e il gelo del mattino.

Nella notte tra il 16 e il 17 gennaio, si fa festa bruciando grandi cataste di legna dette i "falò di Sant'Antonio". In alcuni casi si usano le ceneri, chiuse in sacchetti tenuti nelle tasche degli abiti, come amuleti: per tenere lontano le malattie e le persone portatrici di guai. In altri posti, come a Filattiera, dopo l'accensione dei fuochi segue un antico rituale che prevede di



portare un tizzone ardente, a mò di benedizione, all'interno della stalla per preservare i propri animali da malattie.

E' ribadito da più studiosi l'origine pagana e in particolare celtica dell'usanza del falò di Sant'Antonio. Infatti quando i Crociati trasferirono le spoglie del Santo, eremita egiziano del III secolo, in Francia, il suo culto si diffuse a macchia d'olio e si scontrò con il culto pagano di una delle più importanti divinità celtiche, quella del dio Lugh, rappresentato come un giovane che reggeva un cinghiale, animale particolarmente sacro presso i Celti. Ebbene, Sant'Antonio fu associato e sovrapposto al culto preesistente: secondo la storica Riemscheider gli attributi di sant'Antonio sarebbero stati proprio ripresi dal dio celtico, infatti divenne guardiano dell'inferno come lo era Lugh e dispensatore di fuoco agli uomini (e da qui la tradizione dei falò). La Chiesa ingentilì il cinghiale trasformandolo in un maialino con un campanello al collo dal quale il santo era sempre seguito, dicendo che era un diavolo ammansito dal santo. Anche la campanella del maialino sarebbe un simbolo di vita, secondo la cultura celtica, infatti la campana rappresenta il ventre della dea madre, di cui Lugh era figlio.

I falò accesi nella notte di San Giuseppe (19 marzo), resistono ancora, come una delle manifestazioni della tradizione culturale di molti centri anche del Nord Europa. Questa festa dei fuochi si può considerare una festa, legata al passaggio fondamentale dalla crudeltà



dell'inverno al risveglio della primavera. Come spesso accade, attraverso secoli e percorsi intricati, la nuova religione cristiana, ha "divorato" aspetti della più lontana religiosità arcaica ed ha restituito la stessa arricchendola, in taluni casi, di nuovi elementi e considerevoli varianti. Infatti uno dei tratti costitutivi della festa dei falò di S. Giuseppe è quello di offrire agli ospiti del cibo e delle bevande: questa tradizione riconduce alla Sacra Famiglia, che, con Gesù neonato, vagava per l'Egitto per sfuggire ai sicari di Erode e l'offerta di cibo, ricorda l'ospitalità che in quel frangente, Giuseppe e la sua famiglia, stanchi e senza cibo, ricevette dalle popolazioni nomadi.

I falò accesi nei campi la notte di S. Giovanni (24 giugno) erano considerati, oltre che propiziatori anche purificatori e l'usanza di accenderli si riscontra in moltissime regioni europee e persino nell'Africa del nord. I contadini si posizionavano principalmente su dossi o in cima alle colline, e accendevano grandi falò in onore del sole, per propiziarsene la benevolenza e rallentarne idealmente la discesa. Come già detto i falò avevano però anche funzione purificatrice, per questo vi si gettavano dentro cose vecchie: il fumo che ne scaturiva serviva a tener lontani spiriti maligni e streghe. In alcuni casi si bruciava, come per l'Epifania, un pupazzo, così da bruciare in effigie la malasorte e le avversità. Inoltre si faceva passare il bestiame tra il fumo dei falò, in modo da togliere le malattie e proteggerlo sia da queste sia da chiunque vi potesse gettare fatture o malefici (è interessante far presente che tale usanza viene ricordata da poeti e scrittori dell'antica Roma come Ovidio nei "Fasti" e Properzio nella *IV elegia*).

Anche nel nostro paese di origine, Monte Sant'Angelo, esiste la tradizione del falò in onore di San Giuseppe. La fase più importante e laboriosa è quella della raccolta della materia prima: la legna. Il suo reperimento, da sempre, avviene nei vicini boschi ricchi di alberi secolari (querce, faggi, aceri ecc...), tagliata con seghe e asce, selezionata, e poi caricata, in passato esclusivamente sui muli, per portarla fino al paese, lunghi sentieri chiamati "carbonare".

Al paese la gente aspetta l'arrivo della legna con trepidazione in modo da iniziare l'opera di accatastamento e selezione. La legna viene

raggruppata per grandezza: quella con diametro e lunghezza maggiore viene disposta al centro, quella più piccola man mano verso l'esterno in modo da formare un cono. In cima al tronco portante viene aggiunta un'asta di legno a formare una croce, dove si affigge un ritratto del Santo. Al calar della sera, viene acceso il falò. A Monte Sant'Angelo di falò se ne incendiano parecchi, infatti questa tradizione si mescola con una vera e propria gara tra quartieri: al termine un'apposita commissione premierà il falò più bello, più coinvolgente e scenografico.

Lo scopo è quello di mobilitare il maggior numero di partecipanti tra giovani vecchi e bambini, del quartiere e non. Attorno a questa catasta la gente accorre portando di tutto: strumenti musicali per improvvisare canti e balli, sedie, tavoli per realizzare piccoli o grandi banchetti dove trovano posto cibi preparati in casa o altri prodotti tipici locali. Infine, appena le fiamme cominciano a smorzare la loro violenza si recupera della brace per il barbecue finale.

Da notizie raccolte presso i nostri amici, che insieme a noi vivono l'esperienza conviviale, risultano date molto diverse per l'accensione dei falò: a Carpino la sera del 7 dicembre (Immacolata Concezione), a San Severo la sera dell'8 dicembre (Immacolata Concezione), ad Alberona, Biccari e S. Nicandro G. il 17 gennaio in onore di Sant'Antonio Abate, a Rodi G. il 3 gennaio in onore di S. Biagio, a Torremaggiore e Serracapriola per la festività di S. Giuseppe, a Lesina il 26 luglio per S. Anna.

Da quanto scritto si può dedurre che la tradizione dei falò si perde nei secoli: da tempo immemorabile, infatti, i contadini di tutta Europa usavano accendere falò, i cosiddetti fuochi di gioia, legati spesso al passaggio fondamentale dalla crudezza dell'inverno al risveglio della primavera. Le date per l'accensione sono molte e coincidono spesso con le feste dell'anno celtico: in particolare d'inverno era usanza accendere falò perché l'uomo primitivo in corrispondenza di quei giorni in cui il calore del sole e la sua luce diminuiva, quasi come per magia "simpatica", accendeva fuochi in terra quasi per riportare il calore e la luce tra gli uomini.

Quello dei falò è un campo ancora aperto alla discussione con varietà di date, collegabili ad avvenimenti e celebrazioni religiose. Studiosi di cultura popolare e antropologi concordano nel riconoscere al fuoco una doppia veste simbolica.



Da un lato il valore magico purificatore del fuoco che distrugge tutto ciò che angoscia la comunità, la fame, la malattia, la morte; dall'altra, il falò testimonia la sopravvivenza del culto del fuoco o del sole, tipico delle civiltà pagane, che presenta il fuoco come rigeneratore per eccellenza.

C'è anche chi, come lo studioso Jean Cuisenier, vede nel mantenimento di tali usanze la prova che la tradizione popolare pare destinata a diventare preda del folclorismo che spesso va a conservare solo quelle forme di spettacolo utili ai fini turistici. Che dire, noi siamo convinti che la tradizione va considerata come "materiale nobile da proteggere" per salvare la nostra identità, ormai sempre più approssimativa, nei contenuti e nelle forme. Riguardo ai falò ci va di affermare, in conclusione, che seppure perdurano gli interrogativi sulla loro genesi, essi conservano integralmente quell'antico fascino che spinge, grandi e piccini, a raccogliere sterpi nei giorni precedenti, e a darsi il cambio attorno ai falò, cercando di alimentarlo per tutta la serata, per non farlo morire; confermano il loro spiccato significato aggregante: i fuochi di piazza, un tempo del vicolo o del rione, allargano l'ampiezza del focolare domestico e confermano le scelte di una comunità che ha bisogno di ritrovarsi e socializzare.

G. Rignanese e F. Scirpoli

TRANSUMANZA



La transumanza è la migrazione stagionale delle greggi. Tale usanza quasi del tutto scomparsa al giorno d'oggi, prevede, durante la stagione invernale e, al contrario, nel pieno della stagione estiva, lo spostamento delle greggi dalle zone collinari e montane verso i litorali pianeggianti e viceversa. In questo modo si assicura alle greggi pascoli abbondanti e clima temperato.

La transumanza, ha conosciuto la sua affermazione più originale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata. In queste cinque regioni dell'Italia meridionale, quando in autunno il primo freddo rendeva inospitale la montagna, greggi e addetti si trasferivano nella pianura pugliese, per fare ritorno in primavera ai monti, allorchè era la pianura a farsi inospitale. Così, ogni anno. Da quando? Difficile dare una data precisa. La pastorizia trasmigrante rimane una delle più antiche e diffuse attività dell'uomo economico. I Romani scoprirono la ricchezza prodotta dalla pastorizia trasmigrante quando sottomisero i Sabini. Secondo Tito Livio, nel 296 a. C., dalle sole multe ai proprietari di pecore si ebbero

incassi tali da permettere la realizzazione sia di opere pubbliche, sia di grandi manifestazioni e spettacoli. Nel 290 a. C., una volta occupato il Sannio e consolidato il dominio sul Mezzogiorno, essi industrializzarono la transumanza, la disciplinarono con leggi importanti e la sottoposero al controllo pubblico e al prelievo fiscale. Dopo la caduta di Roma (476 d. C.) e fino all'anno 1000, la pastorizia trasmigrante scomparve quasi del tutto a causa dell'assenza di un potere politico

centrale forte, in grado, cioè, di garantire sicurezza in vaste aree della Penisola. Durante l'XI sec. re Ruggiero con la sua Costituzione ne favorì lo sviluppo emanando norme di favore volte alla tutela di pastori e animali, tanto in cammino quanto nelle zone di pascolo; i pastori, però, dovevano pagare il pedaggio sulle vie tutelate. Gli Aragonesi (1443) fecero della transumanza il settore trainante dell'economia, istituendo addirittura un apposito ufficio per la gestione: si chiamò Regia Dogana della Mena delle pecore di Puglia, con sede a Foggia, diretta da un alto funzionario governativo detto Doganiere. Il Tavoliere pugliese fu ripartito in tante aree pascolative dette locazioni. Queste si possono definire dei "pascoli fiscali", aree destinate a pascolo che i proprietari delle greggi, i *Locati*, potevano utilizzare dietro affitto, cioè il pagamento della "fida" (corrispondente al prezzo degli erbaggi consumati). La Dogana concedeva ai locati una serie di privilegi fiscali e giuridici sia penali che civili. Ad esempio, i pastori, anche se colpevoli di delitti, non potevano essere carcerati in quanto "dovendosi le pecore calarle in Puglia ogni anno, deve necessariamente farlo il pastore che insieme con le pecore fanno un corpo sano e unico ... e mancando una parte viene a mancare il tutto" (La ragion pastorale del giurista Stefano di Stefano, 1731). I proprietari delle greggi dell'Abruzzo, del Molise attraverso la fitta rete di tratturi e tratturelli conducevano, nelle stagioni invernali, il proprio bestiame nelle "locazioni" del Tavoliere delle Puglie. Quando, a causa di siccità e altre avversità atmosferiche i pascoli del tavoliere divenivano insufficienti la

Dogana provvedeva a esercitare un diritto di prelazione su altri terreni.

Una parte consistente dei terreni non compresi

potessero fornire alimento al bestiame durante il lungo viaggio, i cosiddetti *tratturi*.

Il nome tratturo comparve per la prima volta



nelle "locazioni" e considerati "locazione straordinaria" si trovavano in Terra d'Otranto. Nel 1807 Giuseppe Bonaparte, divenuto re di Napoli, abolisce la Dogana con una legge del 21 maggio 1807. Ma già sul governo borbonico era forte la pressione per convertire i pascoli in terreni seminativi. Nel 1788 era stato ridotto a 6 anni la durata del contratto di affitto dei pascoli. Con l'unificazione d'Italia diviene più esteso il fenomeno della coltivazione a cereali e il tavoliere si avvia a diventare il granaio d'Italia.

Al giorno d'oggi la transumanza è praticata, in scala ridotta, soltanto in zone italiane limitate, in particolare alcune località alpine e prealpine della Valle d'Aosta, del Piemonte, dell'Altopiano d'Asiago e dell'Alto Adige, nonché in altre zone appenniniche dell'Abruzzo e del Lazio.

Il protagonista di questa attività è il pastore provvisto di cappello, gambali di pelle d'agnello, bisaccia, bastone col manico ad uncino e coltellino, sempre affiancato dai possenti cani-pastore. Questa persona si occupa degli animali a tempo pieno, non limitandosi ad accompagnarli al pascolo ma provvedendo alla tosatura, fornendo loro protezione dai predatori, cure sanitarie, assistenza durante il parto ecc. Ad ottobre, preparata la bisaccia, il pastore disfaceva il campo (addiaccio) e procedeva al rito del *guado*, in cui tutti gli uomini disposti a imbuto permettevano il passaggio delle pecore in modo da poterle contare e inventariare. Quindi iniziava la marcia che lo portava verso il Tavoliere.

La transumanza conduceva annualmente milioni di pecore dall'Abruzzo in Puglia. Questa migrazione, che durava da 1 a 2 settimane, aveva bisogno di larghe vie erbose che

durante gli ultimi secoli dell'Impero romano come deformazione fonetica del termine latino *tractoria*, vocabolo che designava il privilegio dell'uso gratuito del suolo di proprietà dello Stato di cui beneficiavano i pubblici funzionari e che venne esteso anche ai pastori della transumanza per l'uso delle vie pubbliche.

I tratturi ricevettero un grande impulso sotto la dominazione aragonese, periodo durante il quale ne vennero ridisegnati i tracciati, stabiliti i limiti e codificati gli usi, sostenuti in seguito anche dai Borboni.

Con l'unità d'Italia i tratturi principali (L'Aquila-Foggia, Celano-Foggia, Castel di Sangro-Lucera, Pescasseroli-Candela), furono assimilati alle strade nazionali e protetti, gli altri subirono via via l'invadenza dell'agricoltura e del trasporto su ruota.



Il Regio tratturo L'Aquila-Foggia, chiamato anche *Tratturo del Re* o *Tratturo Magno*, con i suoi 244 km è il più lungo tra i tratturi italiani. Da L'Aquila, scende lungo la valle dell'Aterno-Pescara, risale verso l'altopiano di Barisciano inoltrandosi nel territorio del Parco Nazionale del Gran Sasso. In questo tratto il tracciato ricalca quello dell'antica Via Claudia Nova raggiungendo l'antica Peltuinum. Il percorso

riscende verso le colline del Chietino, quindi si dirige verso Lanciano per raggiungere la costa adriatica in prossimità della foce del fiume Osento. Si interna di nuovo nella pianura di Vasto per costeggiare di nuovo la costa alla foce del fiume Trigno entra nel Molise. Da qui, costeggiando la ferrovia Foggia-San Severo



raggiunge Foggia dove era collocata la Dogana delle pecore.

Questa rete stradale aragonese le piste erbose assumevano caratteristiche diverse a seconda della funzione da svolgere.

Dal tratturo principali si diramavano i rami secondari (i tratturelli e da questi i bracci).

Come si legge nel trattato *"Le lunghe vie erbose"*, di Italo Palasciano, accanto ai tratturi larghi 60 passi napoletani (111 metri), si sviluppavano i tratturelli, di ampiezza compresa tra i 32 e i 38 m, e i bracci, dai 12 ai 18 metri. Questa rete viaria, costituita da meridiani (i tratturi) e paralleli (tratturelli), sotto molti aspetti, è una struttura irripetibile: essi formano una rete viaria a maglia stretta che copriva in modo uniforme il territorio.

Lungo i tratturi, che potremmo definire quasi delle autostrade d'altri tempi, con un verde manto d'erba al posto dell'asfalto e le fitte siepi ai lati, sorsero opifici, chiese, taverne e le cosiddette "poste" (quasi dei motel dell'epoca).

Con le popolazioni situate nelle vicinanze dei tratturi, i pastori della transumanza scambiavano i loro prodotti, derivati dalla trasformazione del latte.

I tratturi influenzarono il movimento delle popolazioni medioevali e nello stesso tempo gli insediamenti, condizionarono l'assetto del territorio con la presenza di nuovi insediamenti abitativi.

Alcuni studiosi hanno scoperto un'altra particolarità legata al mondo della

transumanza: l'esistenza fin dal XV secolo di un corpo speciale armato e montato a cavallo che badava alla difesa del transito stagionale di uomini, animali e merci sui Regi Tratturi, ma anche al controllo continuo contro le usurpazioni dei confinanti. Nello stesso volume, menzionato poco prima, del giurista Stefano di Stefano, si legge *"A difesa di questa Dogana della mena delle pecore in Puglia i cavallari fanno le veci di buoni pastori e di cani fedeli accompagnandoli e difendendoli dall'altrui aggressione ed insulti, procurino che dagli altri non ricevano ingiurie o torti"*.

Questa "milizia", negli anni Quaranta, divenne quella dei Guardiatratturi.

Il decreto ministeriale del 1976, confermato nel 1980, ha definito i tratturi *"beni di notevole interesse per l'archeologia, per la storia politica, militare, economica, sociale e culturale"*.

Infatti, oggi i tratturi non sono più utilizzati come vie di comunicazione di persone, animali e merci, ma sono diventati dei grandi musei all'aperto che costituiscono delle preziose



testimonianze storiche e culturali, pronti ad un nuovo impiego come quello di accogliere l'uomo tecnologico alla ricerca di sé stesso in sella ad un cavallo, a piedi in bicicletta o sul carro di un tempo.

Una legge regionale istituisce il Parco dei Tratturi del Molise.

Successivamente viene approvato il progetto Appennino Parco d'Europa: tale progetto, nelle sue visioni conclusive, basa lo sviluppo socio-economico di queste zone sul riuso compatibile della rete tratturale vista come collegamento biologico e paesaggistico fra i parchi abruzzesi e quello del Gargano.

Luigi Giordano e Giuseppe Del Conte

Mestieri di una volta

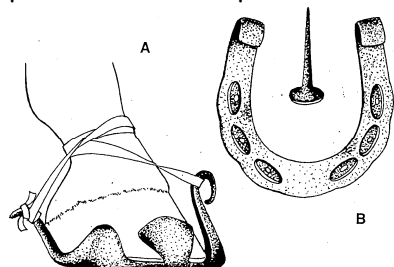


il Maniscalco

Il termine maniscalco deriva dal latino medioevale *mariscalcus* che a sua volta deriva dal franco *marhskalk* (composto dal termine celtico *mark* = cavallo + il termine gotico *skalks* = servo), che significa "servo addetto ai cavalli". E' un mestiere tipico della civiltà contadina espressione della cosiddetta arte della Mascalcia, ossia del pareggio e ferratura del cavallo e degli altri equini domestici; un'attività dove ci voleva bravura, serietà e ocularità, altrimenti si metteva a repentaglio l'incolumità della bestia, l'interesse del proprietario e, soprattutto, il proprio buon nome.

La Bibbia identifica un primo *maniscalco* nel 3500 a. C., facilmente esso veniva riconosciuto come maniscalco perchè si occupava di "curare" gli zoccoli.

Nel corso degli anni vi è stata sempre una discordia tra i vari studiosi sulla data che riguarda l'invenzione della ferratura dei cavalli. Esistono trattati (Senofonte, "L'arte della cavalleria", 430 a.C. e 354 a.C.) con suggerimenti per conservare in buone condizioni e fortificare gli zoccoli, mentre dei reperti testimoniano l'usanza, in epoca romana, di proteggere le unghie del cavallo con l'*ipposandalo*: una piastra di ferro con i bordi laterali rialzati e munito di anelli e lacci utili per fissarlo al piede dell'animale (fig. A).

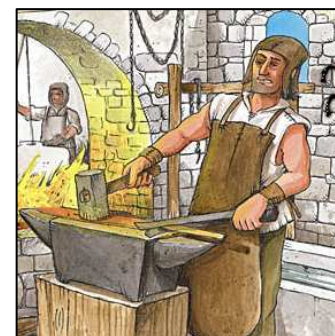


Probabilmente lo si applicava ai cavalli malati o zoppicanti perché un cavallo così calzato non

poteva marciare lungamente e tanto meno poteva passare ad andature veloci.

Alcuni studiosi pensano che i primi ad avere l'idea di proteggere i piedi del cavallo con un cerchio di ferro inchiodato sull'unghia così da evitarne la consumazione, siano stati i Galli e i Celti; ne danno la prova i ritrovamenti di numerose tombe (fig. B), nelle quali il cavallo era stato sepolto con il suo proprietario. D'altra parte il clima umido e piovoso del loro paese, l'uso esteso del cavallo e la loro riconosciuta abilità nella lavorazione del ferro avvallano ulteriormente questa ipotesi. I Romani occupando il loro territorio appresero ben presto la tecnica della ferratura e se ne impadronirono migliorandola e rendendola più funzionale. Durante il Medioevo, con l'avvento della cavalleria pesante dotata di animali di una certa mole e di altrettanto pesanti cavalieri, la ferratura diventò ancora più importante pur non essendo ancora generalizzata. La popolarità e l'espandersi della ferratura avviene durante il periodo delle Crociate (1096 - 1270).

Agli inizi del 1400 il mestiere del maniscalco, molto richiesto, spesso era svolto anche nei giorni festivi, soprattutto in caso di guerra, venne iscritto all'Arte dei Fabbri.



Sant'Eligio (588 - 660), orefice, soprintendente alla zecca di Parigi sotto Clotario II, vescovo di Rouen e maniscalco, viene proclamato il Santo protettore dei fabbri: in una delle statue più rappresentative, si vede riprodotta la tenaglia, tipico strumento del mestiere, nel basamento è invece rappresentato il lavoro del maniscalco mentre ferra il cavallo di un'amazzone. A questo stesso secolo risalgono i primi esaurienti trattati di mascalcia e con essi anche le polemiche tra gli autori sul modo migliore per regolare l'unghia, ridurre o meno il fettone e la suola, aprire o no i talloni. Vengono pubblicati anche i primi lavori sull'anatomia e le malattie del piede e i possibili rimedi. La mascalcia era arrivata a un riconoscimento ufficiale, e a questo concorsero soprattutto gli sforzi fatti in Italia ed in Francia.

Storicamente, l'arte del maniscalco si sovrapponeva in parte anche a quella del fabbro. La sua opera andava dalla completa cura del cavallo alla cerchiatura delle ruote dei carri, inoltre, molto spesso sapeva curare e operare i cavalli, svolgendo così anche la funzione di veterinario.

Per lavorare il ferro, l'artigiano lo immergeva sotto la brace di carbon fossile sino a che si arroventava e diventava malleabile. L'incudine su cui lavorava era ben piazzata su un grosso tronco d'albero pesante, difficilmente spostabile.

Spesso, di buon mattino, si sentiva il suono dei suoi colpi diffondersi in tutto il paese: di solito, produceva decine di ferri per i quadrupedi da soma e da tiro, che metteva esposti su una lista fissata al muro, a seconda delle diverse misure. Quando arrivava il cliente per cambiare i ferri al suo animale, l'artigiano, con il grembiule di pelle, per prima cosa toglieva i ferri vecchi e poi passava al *pareggio* consistente nell'asportazione dell'eccessiva crescita delle varie parti dello zoccolo rivolte verso il suolo (*muraglia, fettone, suola, barre*). Gli attrezzi indispensabili per il pareggio sono il *coltello da zoccoli* e la *raspa*. Nel caso di muraglia notevolmente lunga, è utile anche una *tenaglia da maniscalco*. Con il coltello, il maniscalco elimina l'eventuale eccesso di suola "morta"; elimina le parti irregolari o mal conservate del fettone; accorcia, fino ad un'altezza poco sopra il piano della suola, le barre. Con la raspa, eventualmente preceduta dalla tenaglia, il maniscalco accorcia adeguatamente la muraglia in tutto il suo perimetro, dalla punta ai talloni. Il pareggio, ed in particolare la cura nel determinare la migliore altezza della muraglia e dei talloni, sono critici per il bilanciamento anteroposteriore e laterale dello zoccolo, perché costituiscono le basi di un appiombamento fisiologicamente corretto e di un movimento sicuro ed efficiente alle varie andature.

Terminato il pareggio, il maniscalco sceglie il ferro di dimensioni e di forma più adatta allo zoccolo, lavorandolo con la mazza e l'incudine, se necessario, a caldo o a freddo, fino ad ottenere la migliore corrispondenza possibile. Per verificare la presenza di un contatto perfetto fra la superficie inferiore della muraglia e la superficie superiore del ferro, il

maniscalco può procedere alla cosiddetta "ferratura a caldo"; applica, cioè, il ferro arroventato allo zoccolo stesso, verificando che l'azione del calore lasci una traccia omogenea e continua in tutto il perimetro del ferro.

Ottenuta la maggiore corrispondenza possibile fra zoccolo e ferro, il maniscalco procede all'inchiodatura, utilizzando particolari chiodi di ferro dolce infissi obliquamente nei vari strati della muraglia ed affioranti a 15-20 mm. dal margine inferiore dello zoccolo. Dopo un adeguato accorciamento della parte sporgente, la punta dei chiodi viene ribattuta verso il basso.



Per finire l'articolo riporto una curiosità: il ritenere il ferro di cavallo un portafortuna deriva da una leggenda riguardante proprio un maniscalco, Saint Dunstan. Questi, diventato arcivescovo di Canterbury nell'anno 959, inchiodò un ferro di cavallo allo zoccolo del diavolo che gli aveva chiesto di ferrare il suo cavallo. Il diavolo fu liberato solo dopo che ebbe promesso di non entrare mai più in un luogo protetto da un ferro di cavallo sulla porta. Questa è ritenuta l'origine del ferro di cavallo come portafortuna.

Una tradizione comune è che se un ferro di cavallo viene appeso su una porta con le estremità volte in alto, allora porterà fortuna. Ma se le estremità punteranno in basso, porterà sfortuna.

Tuttavia, le tradizioni differiscono sia su questo punto, che sul fatto se debbano essere nuovi o usati, trovati o acquistati. L'unica scuola italiana dove si può apprendere il mestiere del maniscalco è la Scuola Militare di Mascalcia di Pinerolo, aperta anche ai civili.

Antonio Facenna



Dall'oliva un elisir di lunga vita

Narra una leggenda che ad insegnare ai popoli mediterranei la coltivazione dell'olivo e quindi l'estrazione dell'olio fu il dio Aristeo, figlio di

Apollo e di Cirene. Gli Egizi affidano alla dea Iside la nascita dell'olivo. Un'altra leggenda attribuisce la nascita del primo olivo ad una disputa tra la dea Atena e il dio Poseidone sul possesso dell'Attica (l'antica Grecia). Zeus intervenuto come giudice stabilì che la terra sarebbe stata donata a chi, tra i due contendenti, avesse dato il dono più utile all'umanità. Poseidone, lanciando il suo tridente contro la roccia, fece sgorgare acqua di mare, a simboleggiare che avrebbe dato ai Greci potere sul mare. Atena percosse la terra facendone scaturire una piccola pianta di olivo. Giove osservò il piccolo albero di olivo e dichiarò che miracolo più utile per la terra non si sarebbe potuto immaginare. Per questo proclamò vincitrice Atena dalla quale deriva il nome della capitale greca Atene; l'episodio mitologico acquisì una tale importanza che l'architetto Fidia lo incise nel fregio del Partenone. Secondo la Bibbia la pianta di olivo nasce sulla tomba di Adamo, seppellito sul monte Tabor, da un seme proveniente dal paradiso terrestre.

Al di là di queste leggende resta il fatto che questa pianta ha origini antichissime come testimoniano i resti di un frantoio rinvenuto in Palestina e risalente al 4.000 a. C.; saranno i popoli di grandi navigatori e colonizzatori come i Fenici prima e i Greci poi a diffondere la coltura dell'olivo in tutto il mare mediterraneo. Fin dall'inizio l'ulivo e i suoi frutti sono stati presenti nella storia degli uomini sia nei riti sacri che nella vita quotidiana.

Risultò subito elemento indispensabile per l'illuminazione, infatti la lucerna è il mezzo di illuminazione più diffuso nell'antichità. In tale recipiente si bruciava l'olio per mezzo di uno stoppino. Il suo impiego, oltre nell'illuminazione delle case, dei templi, degli edifici pubblici, acquista particolare importanza nei riti funebri,

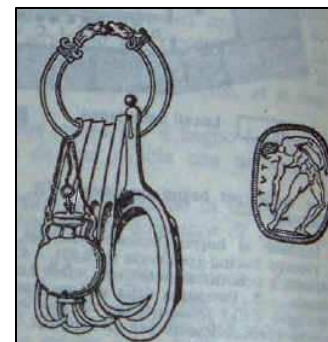
come dono che accompagnava il defunto, come simbolo di scongiuro e di rinascita. Nell'antica Grecia e a Roma, l'olio d'oliva era il bene di consumo più richiesto; sofisticate navi furono costruite al

solo scopo di trasportarlo dalla Grecia, ai punti commerciali intorno al mediterraneo.

La credenza che l'olio d'oliva conferisse forza e giovinezza era ben diffusa. Esso era infuso con fiori ed erbe per produrre sia medicine che cosmetici; a Micene è stata rinvenuta una lista che elencava gli aromi (finocchio, sesamo, sedano, crescione, menta, salvia, rosa e ginepro tra gli altri) aggiunti all'olio d'oliva nella preparazione degli unguenti. In Egitto l'uso di oli profumati risale alla fine del IV millennio a. c.: il famoso papiro di Erbes riporta, fra l'altro, una ricetta per una crema antirughe, ottenuta con olio di oliva. I greci, usavano cingere il capo dei vincitori dei giochi olimpici con ramoscelli d'olivo; addirittura ai vincitori di gare sportive oltre la corona con foglie d'olivo, veniva donata anche un'ampolla contenente olio d'oliva. Nel secondo secolo dopo Cristo, Galliano medico greco considerava l'olio d'oliva un ottimo alimento per la cura delle malattie intestinali, mentre Dioscoride lo considerava molto adatto nella composizione degli unguenti. Ippocrate di Cos, un altro medico greco consigliava l'olio per curare i malati di mente e suggeriva impacchi di olive come terapia delle ulcere.

Al tempo dei romani una fiaschetta contenente l'olio faceva parte di un vero e proprio set da bagno che conteneva, fra l'altro, lo *strigile*, spatola metallica utilizzata per togliersi l'olio dal corpo, che veniva cosparsa per pulirsi o veniva utilizzato dai lottatori greci e romani per sfuggire (rendersi scivolosi) all'avversario.

Con la fine dell'impero romano e le invasioni barbariche si abbandona la coltivazione





dell'olivo: essa sopravvive solo grazie ai monaci che all'interno delle mura dei loro monasteri continuano a produrre olio

soprattutto per i riti religiosi e per i Signori, tramandando le conoscenze culturali dell'estrazione dell'olio. Con alterne vicende si arriva ad oggi con l'olio che attraversa un vero rinascimento della sua produzione e della sua diffusione. Non solo, la medicina è tornata a considerare seriamente le proprietà terapeutiche dell'olio extravergine di oliva. Ed è proprio su queste qualità che voglio soffermarmi.

E' stato accertato che:

- ha un'alta digeribilità. E' stato dimostrato scientificamente che è l'unico digeribile al 100%, contro l'85% dell'olio di semi di girasole, l'81% di quello di arachidi ed il 36% dell'olio di semi di mais. Rispetto ad altri grassi, in particolare a quelli di origine animale, l'olio extra vergine di oliva è quello che si digerisce più velocemente;
- favorisce la crescita. Grazie alla sua composizione acidica è simile al latte materno, è da sempre consigliato nello svezzamento dei bambini. La ricchezza di grassi assicura uno sviluppo più equilibrato nei bambini, aiutando il tessuto cellulare nell'assimilazione di sostanze indispensabili alla crescita. Il classico filo d'olio nella pappa del bambino è il condimento più sano e gradito. Anche per i ragazzi è importante una dieta ricca di olio extra vergine di oliva, in quanto un organismo in crescita ha bisogno di un supplemento nell'apporto quotidiano di energie e calorie. E' utile nella vecchiaia perché favorisce l'assimilazione del calcio e la sua mineralizzazione, prevenendo l'osteoporosi;
- regola l'intestino. Facilita l'attività epatica e regola quella intestinale. Il consumo di olio extra vergine di oliva riduce i rischi di ulcere gastriche e duodenali, esercita un'azione lassativa, più efficace a digiuno e contribuisce a correggere la stipsi cronica; inoltre ha un

effetto protettivo contro la formazione di calcoli biliari;

- favorisce una pelle più giovane ed elastica. Grazie ad un alto contenuto vitaminico, in particolare di vitamina E, protegge la pelle dall'invecchiamento, evita il formarsi di smagliature, rende l'epidermide più tonica e gli dona una maggiore elasticità, controlla la produzione della melanina e previene la creazione delle macchie senili. L'olio d'oliva è perfetto anche per i massaggi, poiché lubrifica ed ammorbidisce la pelle;
- ha effetti positivi sul colesterolo perché contribuisce a ridurre l'eccesso di colesterolo. Non genera affatto colesterolo "cattivo" (LDL), favorendo, al contrario, la formazione di colesterolo buono (HDL). Quest'ultimo garantisce l'integrità delle nostre arterie: le ripulisce da eventuali placche arteriosclerotiche e dallo stesso LDL, impedendo che queste sostanze aderiscano alle pareti delle arterie, occludendole;
- svolge azione antiossidante. E' uno dei prodotti più ricchi di antiossidanti naturali. Contiene i carotenoidi, che dopo l'assorbimento vengono trasformati in retinolo, un vero nemico dei radicali liberi, che protegge dai cosiddetti radicali liberi, sostanze in grado di causare malattie cardiovascolari o tumorali;
- è utilissimo per la bellezza e la salute dei capelli, li nutre, li rende più morbidi, rigenera la fibra capillare, crea una guaina che li protegge da smog e agenti atmosferici;
- è il più indicato per cucinare e per friggere, perché non si altera alle alte temperature.

Infine è interessante sapere che anche dalle foglie si ricava beneficio: l'infuso di foglie secche è un ottimo febbrifugo e curativo delle affezioni catarrali; è efficace anche per la gotta e i reumatismi; purifica il fegato, scioglie i calcoli biliari, cura disfunzioni renali e infiammazioni alla vescica, lenisce gli spasmi di stomaco e i fastidi delle emorroidi.

Per le scottature è celebre il balsamo del Samaritano (risultato dell'emulsione di olio d'oliva, vino e chiara d'uovo in parti uguali), ottimo contro prurito, nonché per cicatrizzare piaghe e ferite varie.

Antica civiltà contadina

La falce

Ancora una volta ci si propone di esaminare un attrezzo agricolo all'interno di una rubrica, che, personalmente tengo a sottolineare, vuole testimoniare due intenti: la continuità nella raccolta di antichi attrezzi agricoli che di volta in volta arricchiscono il nostro piccolo museo e la volontà di far riscoprire, al lettore, attrezzi dimenticati o in disuso raccontandone la storia che si intreccia, ovviamente, con quella della nostra civiltà contadina.

La falce è uno strumento che un tempo costituiva il principale attrezzo per tagliare erba e mietere cereali. Attrezzi simili (roncola, falcetto) sono ancora oggi utilizzati per sfrondare rami, tagliare giunchi e potare le viti. La produzione di falci, in varie forme e materiali, è documentata fin dal Neolitico. Le falci più antiche sono in realtà dei *coltelli messori* (vale a dire usati per mietere).

Nell'Europa del Neolitico e dell'età del Rame predominano dei coltelli messori con lama formata da un solo elemento in selce, a volte inserito obliquamente, ma più spesso parallela al corpo dello strumento. I coltelli messori dritti o leggermente ricurvi, senza soluzione di continuità tra manico e corpo, compaiono per la prima volta in Palestina, in Egitto, in Mesopotamia e nei Balcani. La falce messoria a lama ricurva e impugnatura distinta è attestata in Mesopotamia fin dal V millennio a.C. e in Egitto dalla I dinastia (circa 3000 a.C.). In Italia l'evoluzione della falce è molto ben documentata nelle culture dell'età del Bronzo: nella zona di Polada (in provincia di Brescia) è stato rinvenuto un coltello messorio a corpo e manico dritto, in legno, terminante in una lunga appendice obliqua, che serviva per riunire gli steli dei cereali in un fascio. Successivamente si diffonde la falce del tipo detto "a mandibola", non molto diversa dagli esemplari scoperti in Egitto. Al Lavagnone (Lago di Garda) è stato trovato il corpo in legno di una falce in corso di lavorazione, privo della scanalatura in cui venivano inseriti gli elementi in selce. Questo tipo di falce continuò ad essere usato nella media età del Bronzo, come dimostrano gli innumerevoli elementi di falcetto di selce



caratteristici degli abitati di quest'epoca. Ma già nel Bronzo Medio, sia in Italia che in buona parte d'Europa, si incominciano a fabbricare falci in bronzo mentre i tradizionali falcetti con gli elementi in selce progressivamente tendono a scomparire dagli abitati. Al VI millennio a.C. risale un falcetto a denti obliqui per una mietitura a taglio e strappo (conservato nel villaggio neolitico "della Marmotta", Lago di Bracciano). Nell'area dell'Etruria sono stati rinvenuti falcetti in bronzo e falci fienarie in ferro. Il mondo romano presenta una varia ed articolata gamma di strumenti agricoli: dalla zappa alla vanga, dal rastro all'erpice, dalla forca bidente a vari tipi di roncole. Troviamo il falcetto bilanciato, con la lama piegata all'indietro alla fine del manico e poi in avanti a formare una grande curva, utilizzato per tagliare; la falce a manico corto, che si adoperava con due mani, adatta ad "affettare". Per la mietitura dei cereali venivano utilizzati falcetti specifici indicati come "falces messoriae" e le "falces faenariae" (falci fienarie) a lama lunga o corta come racconta lo storico Plinio. Durante

il Medioevo la tendenza a trasformare in grandi prati i terreni cosparsi di cespugli, alberi e foglie fece sì che si diffondessero falci dalle lunghe lame e la falce fienaria a manico lungo, di origine romana, nel XII secolo venne dotata di una impugnatura a barra che fuoriusciva dal lungo manico. Una curiosità: un'usanza giuridica medievale era quella del *lancio della falce*



messoria dal colmo del tetto, serviva per delimitare la superficie che le galline potevano occupare.

Tali attrezzi non subirono successivamente altre modifiche: la falce fienai, costituita da una grossa lama di circa un metro e dal lungo manico di legno si adopererà soprattutto per l'erbarmedica ed il fieno mentre per la mietitura si farà ricorso alla classica falce a mano: un corto manico di legno su cui è fissata una lama, a forma di arco o di mezzaluna, che veniva realizzata, un tempo, dal fabbro del villaggio.

Per avere la falce sempre a posto, il contadino aveva tre piccoli oggetti: una *incudine di ferro*, una *martellina* per ribattere le falci ed una *cote* (una "pietra dolce") con la quale, con l'aiuto di acqua e saliva, si affilava la falce.

Nel mese di giugno si cominciava la mietitura del grano che costituiva un momento di forte aggregazione tra i contadini che si scambiavano "*l'aiuto*" per avere la sensazione di lavorare di più e di stancarsi meno. All'alba erano già nei campi, arrotavano le falci con la *cote* che tenevano sempre bagnata in un corno appeso



alla cintura con dentro dell'acqua, infilavano i *salvadita* rudimentali che ciascuno aveva costruito per conto proprio, ritagliando opportunamente dei pezzi di canna di un diametro pari a quello delle dita (vedi figura).

Si segnavano la fronte e iniziavano il taglio del grano. Con una mano si teneva il manello di

steli di grano e con la falce lo si tagliava a circa 20 centimetri da terra. Dietro ogni quattro coppie di mietitori, stava il "*legatore*" che aveva il compito di annodare i manelli raccolti dai singoli mietitori, disporli in fasci provvisori, dando origine ai covoni che, caricati sui carri trainati da buoi, venivano portati sull'aia, dove venivano ammassati in attesa della trebbiatura, l'attività conclusiva del raccolto che si svolgeva sull'aia (ampio spazio antistante le masserie). Essa consisteva nella separazione dei semi dalla spiga: era fatta a mano, con un bastone, detto *correggiato*, si procedeva alla frantumazione

delle spighe per far fuoriuscire il grano. Una volta battuto, bisognava separare i chicchi di grano dalla paglia e dalla pula (frammenti della spiga).



Si aspettava un giorno di vento secco e si lanciava il grano per aria, con pale di legno o con i setacci: il vento portava via le parti leggere e lasciava cadere invece i chicchi, più pesanti.

Intanto nei campi le donne e i ragazzi spigolavano il frumento, cioè raccoglievano quelle poche spighe che non erano state raccolte durante la mietitura.

Lo stelo del grano, la paglia, non si gettava, ma



si recuperava, costruendo dei grandi pagliai.

La paglia serviva per molti usi, il più

importante era quello di lettiera per

le bestie: si metteva sul pavimento della stalla (appena pulito) dove le bestie potevano coricarsi. In questa foto vediamo il contadino che taglia della paglia utilizzando un attrezzo apposito (una specie di coltellone ricurvo a due manici).

Dal 1920 comincia il tramonto di questo attrezzo con la diffusione in Europa delle prime mietilegatrici: fino a sei macchine, riunite in batteria, vengono trainate in contemporanea attraverso il campo. Dal 1950 la mietitrebbiatrice, trainata o semovente, diventa in Europa il simbolo della cerealicoltura.

Matteo Maccarone

PER SORRIDERE UN PO'



Giornale "Il Mosaico"

Capo redattore: Luigi Giordano

Redazione: Antonio Facenna - Generoso Rignanese - Matteo Maccarone - Primiano Mattei - Francesco Di Fiore - Giuseppe Del Conte - Mario Valente - Francesco Scirpoli

Stampa: Antonio Facenna

Coordinamento: Gerardo Marolla